

Per il rilancio dell'egualitarismo quale premessa per l'unità di classe di tutti gli sfruttati.

Giulio Angeli in collaborazione con Saverio Craparo (1)

I giovani stessi sono educati alla competizione come valore e sono esortati a “mettersi in gioco” per accaparrarsi la parte più succulenta della torta. Noi siamo contro la competizione tra i lavoratori, nella società e nella vita. Siamo anche contro il merito e la sua distorta conseguenza, la meritocrazia.

Siamo contrari perché non siamo liberali ma comunisti anarchici e non proponiamo la competizione tra esseri umani ma la solidarietà e, in subordine, il pareggio; continuiamo a credere alla necessità dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per un mondo di liberi ed uguali là dove il lavoro manuale assuma la medesima dignità e importanza di quello intellettuale, là dove non vi siano più differenze tra sessi, razze e credi politici e religiosi, perché siamo convinti che gli esseri umani siano tutti uguali, e che le differenze nelle quali sono relegati non costituiscano una storica necessità, ma una prerogativa della società capitalistica e della conseguente divisione in classi dell'umanità.

La necessità di una prospettiva egualitaria

Molte delle parole che hanno segnato positivamente la stagione delle lotte della fine del settimo e dell'ot-

tavo decennio del secolo scorso sono cadute in disgrazia, ma nessuna ha conosciuto una netta inversione di connotazione così come “egualitarismo”: da meta positiva da perseguire ad origine di ogni e qualsivoglia degenerazione sociale. Parlarne ora appare totalmente controcorrente e sembra evocare la scuola che non insegna, il premio agli scansafatiche, la negazione di ogni progresso, la società dei furbi che amano vivere alle spalle degli altri. Con-

**Noi siamo contro la
competizione tra i
lavoratori, nella società
e nella vita.
Siamo anche contro
il merito e la sua distorta
conseguenza,
la meritocrazia.**

tro di essa fa argine un nuovo mito: il “merito”. Riproporre oggi l'egualitarismo come spina dorsale dell'azione sindacale può e deve essere fatto da un duplice punto di vista: quello teorico e strategico e quello che parte da una valutazione, non offuscata dalla propaganda del pensiero unico, della storia dei movimenti di opposizione sociale. Dal primo angolo di visuale il ragiona-

mento è molto semplice e risulta facile individuare la matrice culturale dell'egualitarismo e del merito. L'egualitarismo non nega che la natura ci generi tutti diseguali; nega che sia compito della società quello di cristallizzare, anzi di approfondire, il solco di queste differenze. L'essere umano si consorzia in società per ottenere un surplus di energia dall'unione di più individui, cercando di ottenere da ognuno quanto egli può fornire e restituendo a tutti quanto da soli non potrebbero mai ottenere. Chiunque faccia parte del consorzio umano ottiene da questa consociazione un vantaggio, per quanto grandi possano essere le proprie individuali potenzialità: senza il contributo collettivo dei meno dotati la sua lotta contro l'ambiente naturale sarebbe necessariamente perdente. Ne consegue che l'egualitarismo non è una benevola concessione dei più dotati a coloro che meno lo sono, ma il derivato dell'ovvia constatazione che il prodotto di un sistema sociale non è la somma pura e semplice dell'apporto dei singoli, ma il concretizzarsi di un'azione collettiva che beneficia dello sforzo di ognuno. Esso è, quindi, la semplice conseguenza di una visione solidaristica dell'umano consorziarsi.

Merito e meritocrazia

A tutto ciò la vulgata liberista oppone che il livellamento dei redditi comporterebbe una mancanza di spinta propulsiva per le aspirazioni dei singoli, aspirazioni che poi costituirebbero l'unica vera molla dell'umano progresso; ne discenderebbe anche un autentico paradiso per i furbi che tenderebbero a vivere a ca-



Iran - Ragazze libere dal velo

rico degli altri, quelli più responsabili e deontologicamente corretti. Sarà opportuno tornare su questi argomenti analizzando il retroterra culturale della meritocrazia. Solo una precisazione. È facile osservare che coloro che di più privilegi godono in una "società aperta" non sono i più dotati, ma i più privi di scrupoli: un faccendiere si appropria di una quantità di beni aggiuntiva incommensurabilmente maggiore di un premio Nobel. Questa considerazione apre il campo alla riflessione su cosa sia il merito. Mentre l'egualitarismo è oggettivamente applicabile e controllabile, il merito necessita di una valutazione per essere individuato; ed una valutazione, in quanto tale, non è mai oggettiva (altrimenti parleremmo di "misurazione" e necessiteremmo di un'unità di misura

universalmente riconosciuta) e si presenta il problema di quali siano i soggetti preposti ad effettuare questa valutazione e di quali parametri essi adoperino. Per quanto ci si sia sforzati non è stato possibile rintracciare un metodo universalmente condivisibile per individuare i meritevoli ed i risultati sono oggi più che mai impietosamente sotto gli occhi di tutti. In economia non sono certo i più socialmente proficui quelli che emergono, ma coloro che meno scrupoli nutrono, quelli disposti a farsi largo sgomitando più degli altri, gli individui dotati del più massiccio strato di peluria sullo stomaco (a meno che non siano i privilegiati che ereditano una posizione di preminenza, senza troppi sforzi personali). La mancanza di ogni etica pubblica nella gestione della finanza ha generato la peggiore crisi economica degli ultimi ottanta anni ed il perpetuarsi dei metodi dei soliti "furbi" impedisce ogni idea

di fuoriuscita da essa. Se ciò corrisponda o meno all'individuazione del merito è facile giudicare. In politica si fa strada con due sole possibilità: il denaro e la lunga marcia attraverso gli apparati. Nel primo caso (nessun candidato alla presidenza degli USA può nemmeno lontanamente pensare di essere eletto senza un più che consistente appoggio finanziario) si torna al punto precedente. Nel secondo ciò che fa premio non è la capacità, ma la fedeltà. E questo spiega il triste spettacolo di una classe dirigente mediocre, che ormai siede nei posti di comando di gran parte dei paesi; personale grigio, senza quella fantasia, quella facoltà di cogliere i momenti favorevoli, quella forza intuitiva che pieghi la strategia alla tattica quando si renda necessario, che

sole fanno il vero politico di razza. Cosa dire poi del luogo in cui topicamente dovrebbe rifulgere il merito: l'università. Pochi ricercatori, immensamente dotati, riescono effettivamente a farsi strada nel mondo accademico. Per tutti gli altri è necessario trovarsi un protettore, il cui potere è più importante dei titoli dello sponsorizzato. Da qui origina il nepotismo che alligna massicciamente nei concorsi universitari e la "fuga dei cervelli" che caratterizza il nostro paese, che esporta conoscenza negli altri che non ne pagano la costosa preparazione. Per non parlare del sistema anglosassone, dove poche università prestigiose sfornano classe dirigente e quadri culturali su base rigorosamente censitaria, con il richiamo, ancora una volta, al successo esclusivamente economico poco sopra trattato. La meritocrazia, quindi, difficilmente premia i meritevoli. Questi spesso esplicano la propria attività utile a tutti senza particolari prebende; altrimenti difficilmente si spiegherebbe il fenomeno di migliaia di ricercatori e scienziati che studiano e producono risultati e innovazione a fronte di stipendi sicuramente onorevoli, ma non certo da favola, adeguati cioè al loro livello di "merito", se questo dovesse essere veramente essere il metro di paragone. Un sistema meritocratico favorisce la competizione tra individui e premia quelli che più sono spregiudicati nei confronti degli altri; e se l'egualitarismo può indurre qualcuno ad adagiarsi sulle sicurezze che esso fornisce, ma resta un metodo solidaristico che può essere temperato da un controllo collettivo, se collettivo è il godimento dei prodotti, viceversa il merito stimola la lotta tra i singoli, allarga i solchi creati dalla natura, ed in ultima analisi premia chi è socialmente più dannoso. Tutto quanto detto sinora potrebbe essere puramente teorico e scontrarsi con dati reali che ci raccontino di una storia sindacale costellata di successi sulla strada della diversificazione salariale e viceversa perdente quando la lotta abbia imboccato la strada del "livellamento egualitaristico". La lezione della storia è invece esattamente il contrario.

Meritocrazia, divisione e solidarietà di classe

Da sempre i successi delle lotte intraprese dalla classi subalterne hanno conosciuto crescita di consenso sul terreno solidaristico, mentre l'attacco della controparte padronale è sempre ripartito dalla stratificazione salariale, dalla divisione tra operai ed impiegati, dal riconoscimento di piccoli quanto inutili privilegi per alcuni al fine di rompere il fronte di classe. E quando questo non è stato sufficiente, l'arma della repressione violenta ha coronato l'opera: è successo con gli IWW negli Stati Uniti durante e subito dopo la prima guer-

porti di lavoro capitalistici", secondo BIANCA BECCALI, La ricostruzione del sindacalismo italiano, in STUART J. WOOLF (a cura di), Italia 1943-1950. La ricostruzione, Laterza, Bari 1975, pp. 363-4.

Il ciclo di lotte che va dal 1968 al 1981, conosce una fase ininterrotta di crescita fino al 1977: è il periodo in cui la parola d'ordine dell'egualitarismo ne rappresenta il collante. Il 1977 è l'anno della svolta. Parte una violenta repressione, auspice la dissenata campagna terroristica lanciata da frange minoritarie, quanto arroganti. Ma anche il sindacato fa la sua parte, offrendo una sponda sicura al ripristino del comando capitalistico nella fabbrica e nella società.



ra mondiale; è successo con il fascismo in Italia nel 1922; con lo sciopero generale solidaristico del 1926 in Inghilterra; con la sollevazione di Franco nel 1936 in Spagna.

Sulla base delle differenziazioni tra lavoratori sono abortite le rivoluzioni e poi sono degenerare, nate sotto il segno della più diffusa eguaglianza: Russia, Cina, Cuba, Vietnam, etc. D'altronde la più recente storia sindacale italiana è fonte di proficua riflessione. E questo senza risalire al secondo dopoguerra: "[...] la storia del ripristino della gerarchia retributiva tra impiegati ed operai, ed all'interno delle categorie operaie, che sarebbe avvenuto su iniziativa sindacale" rappresentò uno dei modi per "contribuire a ricostruire i rap-

A partire dalla strategia dell'Eur, approvata da CGIL-CISL-UIL nel febbraio 1978, si dipana lo smantellamento dell'obiettivo egualitario, fino a giungere all'imposizione dell'ottica della "professionalità", per premiare il merito, in un'epoca in cui le nuove tecnologie destrutturano le vecchie professioni per rendere sempre più simili le varie prestazioni lavorative tra di loro.

Da allora il declino delle lotte operaie è continuo ed irreversibile; il movimento passa da sconfitta in sconfitta, a partire dalla FIAT nei primi anni ottanta per terminare all'accerchiamento subito dalla FIOM nel 2011. La CGIL, che era stata la più tenace propugnatrice delle nuove parole d'ordine, come già lo fu la

componente comunista nel dopoguerra, ne ha pagato il prezzo più alto, come già allora. È proprio il caso di dire che l'esperienza non insegna nulla, quella che chiamano ragionevole aderenza alla realtà, è invece una resa senza condizioni, che smobilita le capacità di lotta del movimento e, per di più, frutta ai "ragionevoli" emarginazione e perdita di potere. Se fosse solo un problema loro potremmo non curarcene, ma quello che è irrimediabile è proprio il deserto di fiducia e la tendenza all'abbandono dell'impegno che le loro strategie perdenti spargono tra i lavoratori. Continuiamo a credere, proprio in quanto comunisti anarchici, che i costanti richiami al senso di responsabilità e alla collaborazione

di classe provenienti dalla sinistra parlamentare e replicati da ampi settori del sindacalismo confederale, unitamente alla deriva corporativa di CISL e UIL, tendano ancora una volta verso il miraggio di un rilancio imperialistico sui mercati internazionali per tentare di ridare benessere al paese.

È opportuno chiarire che da questo miraggio non scaturirà benessere, ma la concorrenza tra i lavoratori italiani e stranieri che comporterà la disperazione e la rabbia dei perdenti, dei disoccupati autoc-toni contro gli immigrati visti non come alleati ma come concorrenti da respingere, oltre allo scontro tra settori lavorativi più forti contro quelli più deboli e meno tutelati, così come le intolleranze a sfondo razzista, le proposte di gabbie salariali e le recenti vicende FIAT dimostrano.

(1) estratto dalle relazioni "Per il rilancio dell'egualitarismo nell'azione sindacale" SEMINARIO 26 febbraio 2012 Ore 9,30 Sede FLC - CGIL, Piazza Indipendenza n.8 - Firenze, organizzato da "Difesa Sindacale"